

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Allarme Cossiga

ENZO ROGGI

In attesa di poter firmare l'agognato decreto di scioglimento delle Camere, il presidente della Repubblica ha aperto ieri, a suo modo, la campagna elettorale. Non altrimenti può essere giudicata la contemporaneità del suo messaggio a una manifestazione missina e della sua esternazione in materia di messa in stato d'accusa il cui nucleo politico è costituito da un rabbioso attacco al Pds. La circostanza temporale è già di per sé espressiva, ma lo è assai più il contenuto delle due esternazioni. Nel testo inviato ai vicini manifestanti del Teatro Lirico, Cossiga offre la «armoniosa conciliazione» per un «nuovo patto nazionale» e una «rivoluzione morale» che dovrebbe assicurare «una democrazia autenticamente compiuta e governante». Considerato il destinatario, il messaggio non si presta a equivoci, ed è del tutto coerente con la ossessione cossighiana di cancellare il passato remoto e recente: gli eredi della repubblica di Salò sono a pieno titolo inseriti nel novero dei costruttori della nuova repubblica. Ora, si può anche ritenere (ed è altamente opinabile) che il discrimine antifascista abbia esaurito il suo valore cogente, ma non si può dimenticare la qualità autoritaria delle proposte missine di riforma (dal presidenzialismo plenipotenziario all'introduzione della pena di morte). Che la «democrazia autenticamente compiuta» possa sorgere con un tale viatico non v'è democratico autentico che possa crederlo. Comunque sia, è del tutto evidente che questo capo dello Stato ha indicato nell'estrema destra un soggetto affidabile per il corpo elettorale.

Del tutto opposta l'indicazione di Cossiga sul Pds (e a questo punto ritengo che bisogna rassegnarsi). Tanto per non cambiare, egli introduce il tema dell'iniziativa pidessina sulla messa in stato d'accusa con una scortezza e con una falsità. La scortezza sta nel sentenziare che l'iniziativa stessa costituisca un «esercizio abusivo di prerogative costituzionali» per motivi estranei alle «procedure previste dalla Costituzione». Se ciò fosse vero le denunce non avrebbero potuto neppure essere poste all'ordine del giorno dell'organo parlamentare. Un «abuso» non può avviare alcuna procedura. L'attacco si rivolge quindi, prima ancora che al Pds e agli altri denunciati, al Parlamento stesso. La falsità consiste nell'attribuire la decisione del Pds di promuovere l'impeachment ad «alcuni comunisti, dirigenti del Pds». La verità dice che negli organismi statutori del partito e nei gruppi parlamentari titolari della decisione, solo una ristretta minoranza si è opposta, e non certo con argomenti del tipo dell'«abuso» invocato da Cossiga. E in tale minoranza non risultano presenti le nuove componenti, di tradizione non comunista, del Pds. Dunque si tratta solo di un goffo ma inutile tentativo di sminuire la portata e la legittimità di una decisione che - ne sia ben sicuro il presidente - è molto popolare tra il milione di iscritti al Pds e ben al di là dei suoi confini.

Difficile considerare degne di una «pur» aspra polemica le argomentazioni con cui Cossiga dà conto delle ragioni dell'iniziativa del Pds. Le quali consisterebbero in paura, cattiva coscienza, volontà di vendetta postuma verso la storia, tentativo di galvanizzare i comunisti irriducibili con provocazioni stalinistiche. L'unica parola, tra quelle qui elencate, che si avvicina alla verità è la parola «paura» se la si intende come «preoccupazione grave». Preoccupazione grave per il massacro di regole e di certezze costituzionali che da più di un anno ha trasformato lo scenario politico-istituzionale in un campo di Brabant dove tutto può accadere men che la costruzione delle premesse di una seconda e più avanzata fase della nostra democrazia. Preoccupazione grave per la tenuta della compagine civile. Preoccupazione grave per una generale perdita dei riferimenti storici della Repubblica. L'iniziativa del Pds può legittimamente essere considerata incongrua, ma non è lecito contestarne la drammatica ispirazione democratica per un partito che ha tra le sue ragioni fondative il rinnovamento della politica e la rilegittimazione delle istituzioni. Di meschino in tutta questa vicenda c'è solo l'inverosimile tentativo di alcuni partiti d'impossessarsi dell'indifendibile piccone del presidente per calcoli di poltrona (è il caso del Psi) o per improbabile accreditamento democratico (è il caso del Msi).

Non vogliamo qui entrare, neppure minimamente, nel merito delle affermazioni che Cossiga rivolge alla presidente lotti. Ci basta notare solo lo spirito conflittuale e minoritario con cui dal Quirinale si guarda agli atti del Parlamento, in cui si perde ogni distinzione (anzitutto di stile) tra l'essere parte in causa e l'essere potere statale. Ma non ci può sfuggire che la messa all'indice del Pds e il tentativo di negare legittimità ad una procedura istituzionale si sposano con l'appello al giudizio popolare secondo una concezione plebiscitaria e carismatica estranea alla nostra tradizione democratica. È proprio questo che ci fa alzare l'allarme per l'imminente campagna elettorale. Se Cossiga non rientra nei panni del supremo garante, altri (il governo e la sua maggioranza) hanno l'obbligo di farsi carico di garantire al confronto elettorale i suoi caratteri di libertà e di parità tra i contendenti.

Il caso Manfred Stolpe è solo l'ultimo esempio In Germania manovre e speculazioni per screditare quanti, prima della svolta, lavoravano per la riforma del sistema

Si aprono gli archivi Stasi ed è gioco al massacro

BERLINO Manfred Stolpe è il presidente socialdemocratico del Land del Brandeburgo, forse il personaggio politico più conosciuto e più apprezzato, anche da molti avversari politici, nel Länder dell'est. Nella ex Rdt Stolpe è stato per molti anni presidente del consiglio concistoriale della chiesa evangelica, come dire la più alta autorità laica della stessa chiesa. Che nella sua posizione dovesse avere contatti ufficiali con la struttura del potere della fu Rdt, è anche ovviamente con la Stasi, è un fatto pacifico. Lo è sempre stato, d'altronde. Nei mesi che precedettero la svolta democratica quei contatti erano non solo noti, ma molto apprezzati, e per ottime ragioni, da tutti coloro che, all'ovest o all'est, si battevano per la democratizzazione del regime tedesco-orientale. Lui stesso ha tenuto i diari degli incontri che ha avuto dal 1959 al 1989 (sono ben 34 quaderni di appunti) e sull'argomento sta scrivendo un libro.

È un gioco al massacro. Dagli archivi della Stasi, finalmente aperti per le vittime di persecuzioni politiche nella ex Rdt, escono ogni giorno nuove rivelazioni, che gettano brutte ombre sul passato e sul presente della Germania. Ma c'è anche chi ne approfitta per vergognose speculazioni. È il caso di

chi sta montando una campagna delle «rivelazioni» sul passato di Manfred Stolpe, capo del governo Spd del Brandeburgo. Pare quasi che sia in atto un tentativo di screditare e delegittimare quanti, prima della svolta democratica, si impegnarono per la riforma e l'umanizzazione del sistema.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI



Cittadini tedeschi nel quartier generale della Stasi dopo l'apertura degli archivi dell'ex polizia segreta

Una campagna vergognosa

Nel numero dello «Spiegel» che sarà oggi in edicola, e il cui contenuto è stato anticipato l'altra sera, racconta e spiega come e perché la sua posizione ufficiale, nonché la ostinata volontà di garantire maggiori spazi di libertà alla sua chiesa e di migliorare la situazione umana degli oppositori e dei critici, lo abbia «costretto» ad avere in 30 anni almeno mille contatti con organismi della Rdt, tra cui la Stasi.

Eppure questo è bastato perché contro di lui scattasse una vergognosa campagna. Stolpe è stato accusato di aver tenuto nascosta la sua passata «collaborazione» con la Stasi, di essere stato addirittura un «M», ovvero uno di quegli «informati» non ufficiali che facevano la spia al soldo della polizia politica. Non è bastato che Joachim Gauck, il capo dell'ufficio federale che sovrintende all'archivio Stasi, dichiarasse che non c'è alcuna traccia di un'attività di Stolpe come «M», che i suoi rapporti con la ex polizia politica erano ben conosciuti e per niente «sorprendenti», visto che «non c'era nessuno nella Rdt che più di lui avesse da trattare con la chiesa e lo Stato temi così delicati», e spesso si trattava di questioni umanitarie, impedire delle persecuzioni, proteggere dei dissidenti, tirar fuori qualcuno dalla galera, permettere il ricongiungimento delle famiglie... La destra democristiana è all'attacco, coperta dal

fuoco di sbarramento di una stampa incline agli «scoops» clamorosi, specie quando riguardano personaggi dell'alta sponda politica. Invi il segretario della Csu Erwin Huber ha lanciato la sua bordata, invitando Stolpe a dimettersi immediatamente finché «non sarà fatta luce». Ma che «luce» c'è da fare?

L'esponente cristiano-socialista, tanto per essere convincente, ha citato il precedente di Lothar de Maizière. Quando fu smascherato con il suo passato di «M», l'ex presidente del consiglio della Rdt nonché vice di Kohl alla guida della Cdu unificata, lasciò immediatamente tutti gli incarichi di partito. Huber dice di più: «Ma lasciate perdere, e occupatevi piuttosto di Stolpe». Ma forse non si tratta di un complotto. Forse la vicenda può essere letta in un mo-

do più semplice: da qualche settimana le «rivelazioni» in fatto di passate collaborazioni con la Stasi colpiscono con una sospetta insistenza solo certi ambienti. Quelli di quanti, con posizioni diverse, con maggiore o minore coerenza, sinceramente o forse solo per opportunismo, negli ultimi tempi prima della svolta nella ex Rdt si erano schierati su posizioni riformatrici e favorevoli alla democratizzazione del regime di allora. Per esempio Gregor Gysi, il presidente della attuale Pds nata dalla cenere della Sed, allora faceva l'avvocato e difendeva dissidenti e oppositori del regime. Si può pensare quello che si vuole delle sue posizioni politiche di allora e di adesso, ma nessuno può negare che Gysi aiutò concretamente molti che ancora oggi gli sono riconoscenti e che la sua attività pubblica

è stata di grande valore. E oggi c'è la possibilità di una scelta? Tutto sommato penso di sì. Per i canali televisivi è certo più difficile dirlo. Ma Galli della Loggia lamenta l'invasione dei mezzi di comunicazione anche attraverso «editoriali, elzeviri, «riceviamo» e «pubblichiamo», ecc ecc... La questione merita una

Spot anticrimine: il messaggio è credibile se lo è chi lo propone

LUCIANO VIOLANTE

Vedremo gli spot anticrimine del governo per tutta la campagna elettorale, dall'8 febbraio alla settimana che precede il voto. L'hanno annunciato Andreotti, Scotti e Martelli. La parola d'ordine, rivolta a tutti i cittadini, è «Anche la tua indifferenza uccide». Speriamo che i risultati siano meno deludenti dell'altra campagna, anch'essa costata molti miliardi, sugli «occhi bianchi» contro la droga. Non mi intendo di pubblicità, ma credo che valga anche per il messaggio pubblicitario quello che vale per qualsiasi altra forma di comunicazione. La comunicazione è credibile se lo è chi la propone. Se chi lo riceve coglie una contraddizione tra messaggio e «messaggero», gli esiti possono essere addirittura controproducenti. Ci sono molte ragioni per ritenere che questa campagna, al di là delle capacità professionali di Maurizio Costanzo che l'ha ideata, non sia destinata al successo proprio per la contraddittorietà tra i contenuti della pubblicità, che intende responsabilizzare la società civile nella lotta contro il crimine, e i comportamenti del governo in materia di criminalità. La migliore pubblicità sarebbe la diffusione di risultati positivi o di iniziative efficaci. Ma dove gli uni e le altre mancano, spostare l'accento dalla responsabilità del governo a quella dei cittadini non può servire né a lottare meglio contro la mafia né a rifarsi il viso per le elezioni politiche.

Quali sono oggi le maggiori contraddizioni? Partiamo da questa materia? Su oltre ottomila comuni italiane, il ministro Scotti ha sciolto soltanto 21 consigli comunali. I sindaci di Reggio Calabria e di Catania hanno detto che i loro consigli comunali sono inquinati dalla mafia, ma il Viminale non ha fatto nulla. Se tutti gli intrecci tra mafia e comuni si riducessero a quei 21 centri avremmo già vinto la nostra battaglia per la legalità. Ma le cronache quotidiane ci dicono che non è così. Perché il governo non va avanti? La risposta si trova nella vicenda del senatore Petronio, membro del governo perché sottosegretario ai Trasporti. Petronio è giunto a definire «atto di terrorismo politico» lo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia. Ha violentemente attaccato il prefetto di Catanzaro, che quello scioglimento aveva proposto, e il commissario della città che aveva condotto le indagini. Risultato: non si scioglievano più consigli comunali. Petronio resta nel governo. Sarà difficile che in Calabria, dove tutti conoscono questa vicenda, i cittadini possano credere alla pubblicità del governo contro il crimine.

Un secondo esempio. Il ministro Martelli ha proposto pesanti iniziative punitive nei confronti del presidente della Corte d'assise di Palermo, dottor Baracca, per una sua interpretazione della legge che avrebbe avuto come conseguenza l'evasione di un capo mafia. Ma non propone alcuna punizione nei confronti del dottor Carnevale che ha messo in libertà, contro la legge, numerosi e feroci capimafia. Per tutti gli italiani che conoscono queste storie, quel messaggio sembrerà non credibile proprio perché, se si toglia senza alcuna reazione quanto avviene nell'ufficio del dottor Carnevale, è segno che la lotta alla mafia non la si vuol fare.

Terzo esempio. Il codice di procedura penale contiene alcune norme suicide. I magistrati di Agrigento hanno segnalato un caso che si è poi ripetuto in molte altre città. Tizio viene gravemente ferito a colpi di fucile; qualcuno avverte i carabinieri che lo raggiungono, lo portano immediatamente in ospedale e lì (e quindi non sul luogo dell'aggressione) raccolgono con un registratore le dichiarazioni del ferito che accusa due mafiosi del luogo. I due sono individuati mentre stanno per partire per Milano. Non hanno alibi per l'ora dell'agguato e vengono fermati. Il giorno successivo il pubblico ministero si reca in ospedale per ascoltare il ferito, che però ritratta tutto. I due mafiosi sono scarcerati: il codice infatti stabilisce che le dichiarazioni raccolte dalla polizia giudiziaria possono essere utilizzate solo se assunte «sul luogo e nella immediatezza del fatto». Per correggere norme di questo genere ci vogliono pochi giorni. La Commissione antimafia ha indicato la strada da seguire; il ministro della Giustizia si è detto d'accordo. Ma nulla è cambiato; lo sanno bene i molti che, nelle forze dell'ordine, schiano la vita ogni giorno anche per responsabilità di queste norme. Sarà credibile il messaggio nei loro confronti?

Di fronte a queste gravi responsabilità del governo il messaggio è una sorta di ultima spiaggia che tende a responsabilizzare i cittadini, cioè le vittime del crimine, al duplice scopo di allontanare dal governo la responsabilità della insicurezza pubblica e di individuare un altro soggetto, il «comune cittadino», sul quale scaricare le responsabilità dell'insuccesso. D'altra parte questo gravare sulle vittime è un'abitudine per il governo. È accaduto per la punizione dei tossicodipendenti, individuati come i veri responsabili del dilagare della droga. È accaduto per i sequestri di persona. Per coprire la vacuità della propria azione il governo ha proposto il sequestro dei beni dei familiari delle vittime. Ancora una volta è emersa una linea politica diretta a penalizzare le vittime non a combattere gli aggressori. Potremmo suggerire al governo alcune misure che raggiungano il duplice effetto della pubblicità favorevole e dell'effetto concreto. Fare per tutti i sequestrati quello che si è fatto per i sequestrati a Brescia e liberata; allontanare dal governo il senatore Petronio; sciogliere i consigli comunali di Reggio Calabria e Catania; proporre anche per Carnevale una grave punizione, come è stata proposta per il giudice Baracca; cancellare le norme pro mafia del codice di procedura penale; dare a poliziotti e giudici i mezzi per lavorare. Questo per rendere quella pubblicità credibile e per garantire davvero la sicurezza dei cittadini.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Auguri a Mentana, ma sulla politica sbaglia



o imprenditori, come studenti o scienziati, come vittime o complici della criminalità mafiosa e del malgoverno, come parte di una comunità nazionale e internazionale. Cos'è un mezzo di informazione se non ci sono purghe risolutive per espellere la politica, perché non piace, perché immiserita, senza fare un'altra operazione politica di segno inverso che appare anche essa immiserita. La politica è di scena in ogni caso, perché con essa, in ogni momento, i cittadini debbono fare i conti come utenti di servizi, come contribuenti, come lavoratori

pa affronta il tema da una angolazione diversa e discutibile. Egli dice che i giornalisti sono solo replicanti dei politici e questi invadono con le loro «idee» i mezzi di informazione. Accusa «antica quanto antica» è la carta stampata. Se c'è scelta il lettore può mollare un giornale servile. E oggi c'è la possibilità di una scelta? Tutto sommato penso di sì. Per i canali televisivi è certo più difficile dirlo. Ma Galli della Loggia lamenta l'invasione dei mezzi di comunicazione anche attraverso «editoriali, elzeviri, «riceviamo» e «pubblichiamo», ecc ecc... La questione merita una

riflessione anche perché in Italia l'intreccio tra giornalismo e politica è stato stretto ed espresso da personalità che sono stati giornalisti e uomini politici. Basti guardare i giornali del secolo scorso. Ma in questo secolo, Giovanni Amendola fu corrispondente del Corriere della sera e deputato, ministro; fondò un quotidiano con giornalisti, come Alberto Cianca, che furono anche eminenti uomini politici. E più recentemente Giovanni Spadolini è stato direttore del Corriere della sera, Eugenio Scalfari è stato deputato del partito socialista e lo stesso ha fatto Andrea Barba-

to, eletto nelle liste del Pci. Entrambi non hanno mai smesso il mestiere di giornalista. Sempre sul Corriere in passato scrivevano Merzagora, anche quando era ministro, Ugo La Malfa e altri. Pannunzio, maestro di tanti, è stato direttore di un giornale di partito, Risorgimento liberale, fondò il mondo ma anche il partito radicale. Nenni è stato più giornalista o uomo di partito e di governo? Montanelli si è tenuto lontano dalle aule parlamentari, ha rifiutato il latitavolo a vita, mantiene una indipendenza anche dal suo editore, ma il suo è un giornale-partito: fa campagne elettorali, indica per chi votare, anche tirandosi il naso, raccoglie firme per i referendum come nelle ultime settimane. Eppure resta un giornalista puro sangue. La domanda da porsi quindi è questa: l'intreccio tra giornalismo e politica è un bene o un male; è una debolezza o una forza dei giornali; ha rafforzato o indebolito la democrazia italiana. Personalmente

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Edizione spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taormini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991